

DI DIEGO SALVADORI
diego.salvadori@unifi.it

Il padre dell'ecologia Jakob von Uexküll aveva definito 'l'ambiente' come un sistema chiuso, dove le percezioni dell'animale sono legate al dato biologicamente significativo. In tale contesto, l'essere non umano (e lo studioso aveva eletto a modello la zecca) sottostà a una tensione binaria, dove allo stimolo percettivo risponde, quasi in automatico, un'azione ben precisa: non c'è spazio, insomma, per uno sguardo estetico, poiché l'oggetto diviene pura eteronomia e cessa di esistere nel momento stesso in cui ha assolto le sue funzioni (un ape, di conseguenza, non coglierà mai la bellezza del fiore, ma si limita a fruirne per portare a termine il processo impollinatorio). Diversa, al contrario, è la condizione dell'uomo, che viene a porsi nelle zone di giuntura tra i vari ambienti: il Mondo, dove l'essere umano trascende l'immanenza animale e occupa una posizione di eccentricità, in nome di quell'operazione che Giorgio Agamben, sulla scorta delle teorie lacaniane, ha definito «Macchina Antropogenica». Una seconda Genesi, dunque, mediante cui l'Homo Sapiens riconosce



foto di Aldo Frangioni

Se l'alfabeto spazia l'ambiente

l'umanità che gli è propria, corrispondente all'acquisizione stessa della parola: il corpo diventa 'Io' e – volendo fare riferimento alle considerazioni di Émile Benveniste in merito alle particelle pronominali – si torce su se stesso assumendo una prospettiva esclusiva, tesa a dirimere il simbolo (la parola, il nome, il linguaggio) dalla carne (quelle membra che, ormai, vengono osservate dall'esterno e

concepite quale corporeità). Di conseguenza, la lingua 'spazia', nel senso che crea distanze, allontana e origina questa spinta alla trascendenza. Tuttavia, la parola può tornare a occupare questi interstizi, laddove i confini tra 'ambiente naturale' e 'mondo' si fanno labili, incerti e per questo latori di nuovi significati: paradossalmente, è negli studia humanitatis – cui dobbiamo ricondurre le

creazioni letterarie – che la fragilità dell'humanitas si rivela. Il mondo è scritto, poi cancellato: il (vero) testo 'spazia' continuamente e mette in discussione i limiti, ridefinisce i rapporti, smaschera quasi sempre un disagio e un'emergenza latenti. Torna – come notato da Duccio Demetrio in un suo recente lavoro – la necessità creativa di raccontare la Terra e decifrare le narrazioni: uno scambio semiotico al crocevia di alfabeti

diversi (verbale e non). Se l'uomo, a partire da Adamo, ha sostantivato la Terra, va da sé che essa sia il frutto e il risultato delle sue parole: un susseguirsi di codici che, ancora, continuano a 'fare spazio' e a ribadire la distanza. Una distanza che è giocoforza accettare, comprendere e rispettare, cominciando proprio dalla scrittura e dai testi, da un nuovo alfabeto che sappia narrarla, sia esso iconico o verbale. Non si tratta di attraversare una soglia: bensì comprenderla e, al contempo, essere consapevoli di un progressivo avvicinamento.